

NEWSLETTER DI SCIENZA & VITA



N°63 | Edizione Febbraio 2013

Focus: Bioetica & invecchiamento

Attualità: Arte e Scienza

AltroVocabolario

Biofrontiere

ContrAddetti

Mediapiù Mediameno

Biblionote

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA[®]

ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

Sommario

FOCUS BIOETICA E INVECCHIAMENTO

Il tempo dell'invecchiare, note etico-antropologiche <i>di Paola Ricci Sindoni</i>	3
Demenza, patologia della vecchiaia e bioetica <i>di Adriano Bompiani</i>	5
La medicina, l'anziano e il senso della vita <i>di Marco Trabucchi</i>	7
Bioetica e diritti degli anziani <i>Comitato Nazionale per la Bioetica</i>	9
Visita alla Casa-Famiglia "Viva gli anziani" <i>di Benedetto XVI</i>	10
La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il Paese <i>Quaderno di Scienza & Vita n° 10</i>	12

ATTUALITÀ

L'uomo come Prometeo: dalla contemplazione alla manipolazione <i>di Girolamo Vetrani</i>	13
---	----

ALTROVOCABOLARIO

Non basta la scienza per spiegare la vita / Il corpo del Papa: gesto rivoluzionario <i>di Davide Rondoni</i>	15
---	----

BIOFRONTIERE

Tentazione eutanasia in Quebec, ma i medici si oppongono <i>di Ilaria Nava</i>	16
---	----

CONTRADDETTI

Malattia mentale: relazionarsi tra stereotipi e pregiudizi <i>di Giulia Galeotti</i>	17
---	----

MEDIAPIÙ MEDIAMENO

"Quartet": la vecchiaia non è per femminucce <i>di Andrea Piersanti</i>	18
--	----

BIBLIONOTE

L'età in più. Narrazione in fogli sparsi <i>a cura di Giovanna Costanzo</i>	20
--	----

Direttore responsabile Emanuela Vinai

Note legali

Associazione Scienza & Vita | 06-68192554 | Lungotevere dei Vallati 10 - 00186 Roma | CF 97404790582 | Iscrizione ROC n. 14872



IL TEMPO DELL'INVECCHIARE NOTE ETICO-ANTROPOLOGICHE

di Paola Ricci Sindoni*

E' di qualche mese addietro l' "allarme longevità", lanciato dal Fondo monetario internazionale, che nel Rapporto sulla stabilità finanziaria precisa che, se nei prossimi decenni continuerà il trend dell'invecchiamento in tutto il pianeta – previsti nel 2050 2 miliardi di ultrasessantenni e oltre 3 milioni di ultracentenari, - "la vita si allungherà tre anni in più di quanto previsto oggi così che il già ampio costo della senescenza della popolazione aumenterà del 50%". Di questo tenore i dati recenti dell'ISTAT, in cui si evince che a fronte del tasso -0,5 di natalità la speranza di vita degli uomini (79,1) e delle donne (84,3) si è quadruplicata tra il 1971 sino ad oggi, i centenari sono circa 15mila, mentre diminuiscono sensibilmente i giovani, quasi 6 milioni in meno.

Va da sé che la questione non può essere affrontata soltanto con l'ottica economico-finanziaria, che è pure ineludibile: come sostenere, ad esempio, una buona qualità della vita e condizioni di salute accettabili in regime di *spending review*, aggravato dal fatto che le generazioni a seguire sono sempre meno e non possono sostenere il peso economico di questa schiera di pensionati in continuo aumento? Questo ribaltamento della cosiddetta piramide demografica, ossia il passaggio da una società con molti giovani e pochi vecchi ad una società con molti vecchi e pochi giovani, al di là dei numeri, non può che provocare una seria riflessione sul significato sociale, culturale e politico di questa rivoluzione silenziosa, destinata a cambiare radicalmente il volto di intere nazioni.

Si può solo immaginare come questo sorpasso dei nonni sui nipoti possa provocare quella frattura generazionale, impensabile qualche decennio fa', che rende attuale e persino drammatico l'apoftegma di René Char secondo il quale oggi noi "Abbiamo una eredità senza testamento", un deposito di valori che non possiamo più trasmettere, venendo a mancare i normali fruitori di quel patrimonio culturale, etico e valoriale, che la generazione degli anziani lasciava a quella successiva. Ma c'è anche altro: l'allungamento dell'età è per la maggior parte dei casi sinonimo del

degrado delle condizioni di salute e quindi lecito supporre che, se molte più persone hanno la sorte di posticipare la morte, accumulano di contro –con l'invecchiare- una serie di incapacità, di disabilità insomma, prodotte da varie malattie croniche o da altri episodi più o meno gravi di infermità.

Sarà dunque problematico ripensare una differente organizzazione della società futura, segnata da una maggiore qualità della vita, grazie al progresso scientifico, che ne garantisce il suo allungamento, ma che anche prospetta in modo nuovo un sicuro aumento del numero degli anziani. Nei prossimi decenni, infatti, varcheranno in Italia la soglia dei settanta e successivamente degli ottant'anni le consistenti generazioni dei nati del secondo dopoguerra, immediatamente seguite da quelle nate durante il boom economico, alle quali si sono aggiunti, nel corso del tempo, quote crescenti di immigrati che giungono nel nostro Paese in età giovanile e adulta e che, probabilmente, vi rimarranno fino alle età anziane. In una recente ricerca demografica, del 2011, alcuni studiosi hanno stimato che in Italia fra qualche decennio si conterebbero quasi quattro milioni di anziani disabili, tra i quali almeno 2,9 milioni di disabili gravi, quasi tutti ultraottantenni. Di fronte a questi possibili scenari si impone una verifica delle scelte di politica sanitaria, per non rischiare il paradosso sociale che le migliori condizioni della qualità della vita, responsabile del suo crescente allungamento, non conduca drammaticamente al peggioramento delle condizioni dell'anziano, a causa della diminuzione delle risorse finanziarie.

Al di là di questa inquietanti problematiche, che investono soprattutto politiche economiche su larga scala, occorre procedere con qualche riflessione di ordine antropologico ed etico. Non c'è dubbio infatti che il vecchio può davvero diventare la parabola di tutto l'essere umano per ciò che vi è di più estremo in lui, dal momento che le condizioni di debolezza, di dipendenza, di incertezza psicologica e spirituale, di senso dell'inutilità, di solitudine, non sono che espressioni della vita umana, in tutte le sue stagioni, in ogni suo rischio, in tutte le sue vicissitudini personali e comunitarie.



Possiamo immaginare modelli compiuti di organizzazione sociale, ma non possiamo cancellare ciò che ci accomuna tutti: il desiderio di una vita sana e compiuta, più lunga possibile, ma mai possiamo pensarla libera dalle costitutive fragilità che ci avvolgono.

Vale la pena soltanto accennare a quanto attiene alla percezione soggettiva e oggettiva dell'anzianità, dicendo –ad esempio- che il dramma della persona anziana consiste nel conflitto tra la rivendicazione fondamentale di ogni soggetto che si pone sempre come *essenziale* e le esigenze di una situazione che fa di lui un *inessenziale*. Data questa condizione, in che modo potrà rivendicare la sua piena umanità e ottenere quel minimo, che si ritiene necessario per condurre una vita degna di questo nome?

Se, come ha detto Charles De Saint- Beuve, “Invecchiare è ancora il solo mezzo che si sia trovato per vivere a lungo”, occorre prepararsi a che l'invecchiare non sia solo sinonimo di vita lunga, accompagnata da tutti quegli eventi che, con timore e speranza, ci aspettiamo, appunto, da una lunga vita. Ma bisogna anche imparare – e questa con ogni probabilità è la parte più difficile - a pensare nuovi modelli di comportamento, nuove forme etiche, capaci di restituire dignità e valore a questa fase della vita.

Si può al riguardo delineare qualche tratto di un'etica della senescenza, che possa risolversi in un'etica della relazione fruitiva nei confronti del mondo delle relazioni personali. Lo specifico di questa nuova attitudine morale si sostanzia infatti come attenzione al progressivo ritrarsi da quel consumo del mondo, che presuppone ed esige la complessità di quel ciclo produttivo che impone le proprie leggi, con la forza materiale dei bisogni primari e dei desideri infiniti.

L'anziano è colui che realizza gradualmente una umanità “diversa” da quella affaccendata intorno agli strumenti di lavoro e intorno alla lotta per strappare alla natura e alla storia il sostegno biologico e culturale dell'esistenza. Se può vantare una vita ben vissuta, il senescente può davvero destinare la densità del suo tempo nuovo per coltivare la qualità delle relazioni umane, oltre che la cura di sé che presuppone la cura per la propria salute ed anche la coltivazione del buon nutrimento per l'anima. Avendo già provato la fatica della trasformazione del mondo, può testimoniare che tale fine non è il fine ultimo. L'ultimo fine è infatti la fruizione e non il consumo del mondo. Questo fine –si dirà- appartiene ai vecchi come ai giovani, ma forse più ai vecchi dal momento che non sono più –come la generazione che li precede – abbagliati dal successo, dal potere, dal piacere. Sono i giovani che giustamente frastornati dalla loro stessa giovinezza, sono capaci di rendere attraenti e possibili tutti i loro sogni di onnipotenza.

La vecchiaia, se ben vissuta, è invece il rovescio del sogno di onnipotenza, che pure afferra sempre ogni essere umano in ogni età, quando è incapace di vivere il mondo come accettazione della dipendenza creaturale, là dove ci si alimenta della gratuità, del dono e della fiducia. E si potrebbe aggiungere il mondo dell'impotenza, che accompagna la inevitabile disabilità dell'anziano, quando la deprivazione delle usuali chances di vita sembrano drammaticamente chiudersi, suscitando estraneazione – a volte rancorosa- con quegli altri che non ti vedono più. C'è però un altro senso dell'impotenza, l'impotenza come libera rinuncia al dominio e al possesso, come presa di distanza dal confuso e caotico accaparramento delle cose e delle persone che stanno vicino e che vorremmo continuassero a vivere solo per noi.

Questa impotenza è l'altra faccia del rispetto, che è la buona relazione che l'anziano, che ha avuto tanto tempo e che ora ne diventa il signore, lasci essere chiunque gli passa accanto, persone e cose, animali e piante perché il loro splendore non vada perduto, ma anzi custodito e possibilmente accresciuto. Questa impotenza è bella e se la vecchiaia è questa impotenza, anche la vecchiaia è bella. Come tale, essa va non solo guardata senza paura, ma vissuta con la serenità di chi si sente ricco, non solo di anni. Perché quando si è anziani non si diventi come le cicale, che nelle calde ore meridiane stordiscono con il loro acuto frinire, e, con il peso della lamentazione e della noia intristiscono il mondo. Come ricorda il mito greco di Titone, al quale –per esaudire un desiderio di Aurora - Zeus concesse l'immortalità, dimenticandosi però di garantirgli l'eterna giovinezza. Così Titone, invecchiato e stanco, finì rinchiuso da Aurora in un antro, da dove fuggì trasformandosi in cicala. Se il destino dell'anziano è di giungere sereno e sazio di anni alla soglia della vita, là dove ci si apre alla impenetrabilità del mistero, come ricordano i sapienti della Sacra Scrittura, che almeno ci sia lasciata la possibilità di non essere cicale, ma rondini, piccole fragili creature sempre in volo, sempre pronte a scatti verso l'alto.



* *Ordinario di Filosofia Morale*
Università degli Studi di Messina
VicePresidente Vicario Associazione Scienza & Vita



BIOETICA E INVECCHIAMENTO 2 | Deve intervenire una rete di solidarietà

DEMENZA, PATOLOGIA DELLA VECCHIAIA E BIOETICA

di Adriano Bompiani*

L' invecchiamento, talvolta, procede quietamente e la persona – vetusta d'anni e d'esperienza colma – si spegne segnando la metafora della fiammella, che il cero non più alimenta. Altre volte malattie croniche si riaccendono con gli anni e tumori, patologie cardiocircolatorie o metaboliche, malnutrizione, disidratazione, polmonite finiscono con lo spezzare il filo – teso ed assottigliato – della vita. Si insiste molto, e giustamente, sull'invecchiamento attivo, concetto che ha fatto oggetto anche di molte sollecitazioni in Europa¹, ma la gente – ormai – teme soprattutto la demenza: il deterioramento cognitivo progressivo, la graduale perdita della memoria, della capacità di ragionare e dell'esattezza nel parlare. Sono segni premonitori, ai quali si accompagnano presto l'affiorare o il consolidarsi di caratteri premorbosi della personalità (aggressività, sospettosità, impulsi ossessivi etc.), segnali ormai da tutti riconosciuti di quella malattia, “la malattia di Alzheimer”, che tanto spaventa l'attuale umanità. A buon diritto, se veramente interessa il 20% della popolazione degli ultraottantenni, il 35-45% degli ultra novantenni e colpirà nel 2030 sessantatremilioni di abitanti del pianeta. Ci si domanda, giustamente, allora: cosa ci chiede la bioetica al riguardo? Sappiamo tutti che l'evolversi – in generale lento e progressivo della malattia – impegna la sofferenza dell'interessato e quella dei familiari e assistenti per molti anni. Sappiamo che lo “stigma” per questa condizione colpisce – prima o poi – l'interessato e spesso coloro che l'accudiscono. La bioetica ci invita, dunque, ad assumere anzitutto una responsabilità di cura di lunga durata, cui non fa da contrappeso una speranza di guarigione; e ciò deve avvenire attraverso una comprensione attiva

verso l'interessato e la famiglia, anche se non siamo direttamente interessati. Fra tante “disabilità” che colpiscono l'umanità, quella mentale è fra quelle che – purtroppo – provoca il maggiore timore e la fuga dall'incontro, spesso lo stigma o la discriminazione. Ma se siamo più direttamente interessati, la solidarietà da sentimento deve trasformarsi in azione doverosa.

Questo modello di disabilità non deve portarci anzitutto a coniugare lo sbrigativo: “tanto non c'è nulla da fare”, con il fatale abbandono custodialistico alla “casa di riposo” di vecchio modello, ma piuttosto deve favorire quegli interventi diagnostici e terapeutici che – precocemente messi in atto – possono offrire sollievo al decadimento mentale, e dare alimento alla speranza che in qualche misura c'è sempre nell'interessato e lo stimola a rimuovere apatia o depressione che lo colga.

Il primo “diritto del malato” – ancora nella fase della incertezza diagnostica – ed il primo dovere di chi lo prende in cura è di avere rispetto per la condizione psicologica e spirituale che la malattia gli consente, cosicché sia possibile organizzare l'assistenza su quella base fiduciaria (la cosiddetta “alleanza terapeutica”) che il malato richiede. Ma se questo – almeno in un primo momento – è per lo più compito intrafamiliare (e lo è nel nostro Paese), non potrà rimanerle a lungo per le necessità vitali dell'intera famiglia e quelle dei singoli membri, il loro “burnout” e le necessità di lavoro. Deve intervenire una “rete di solidarietà”, più estesa – sia essa pubblica o privata. Bene accolte saranno le “badanti”, qualora sufficientemente preparate ai compiti specifici di assistenza per questi ammalati, se si vuole assicurare agli interessati il trattamento domiciliare. Occorre invece una azione inserita in un modello di maggiore affidabilità tecnica quando la condizione molto avanzata di deterioramento della persona ammalata lo richieda.

Poter usufruire di quella “rete” che già la Società Italiana di Geriatria e Gerontologia più di 10 anni or sono chiedeva in forma “integrata” (ADI: assistenza domiciliare integrata) e che il “Parere” del C.N.B. dal

5

¹ “Il contributo dell'UE all'invecchiamento attivo e alla solidarietà tra le generazioni”. Commissione Europea, Anno europeo dell'invecchiamento attivo 2012.



titolo “Bioetica e diritti degli anziani (20 gennaio 2006) sosteneva come necessaria per il “salto di qualità” dell’assistenza (definizione dei fabbisogni dei singoli malati secondo il circuito: geriatra, medico di base, famiglia, eventuali Residenze Sanitarie Assistenziali), dovrebbe ormai divenire una “prova di civiltà” anche per il nostro Paese.

Qualcosa si è fatto, indubbiamente; ma i bisogni – secondo il trend demografico attuale e futuro – non sono coperti, anzi vanno aumentando.

Ed occorre pensare anche a chi “non ha più famiglia”; chi vive da solo, o non trova sostegno se non nell’ambito di un caritatevole volontariato. In questo caso, anche la formula dell’“Amministratore di sostegno” dovrebbe essere più ampiamente sperimentata, affiancandosi alle circa 16mila case per anziani, malati cronici e disabili promosse da istituzioni cattoliche nel mondo.

Recenti documenti di carattere internazionale ed europeo sottolineano la doverosità di questa integrale assistenza: una Raccomandazione in corso di approvazione a Strasburgo e rivolta ai Governi Europei ², non solamente fa della assistenza nel pieno rispetto della vita privata e familiare un diritto inerente alla dignità del malato, ma chiede anche una maggiore protezione legislativa contro le violenze e gli abusi che potessero essere esercitati – ivi compresi trattamenti inumani e degradanti – nei loro confronti sia a domicilio, che nei ricoveri di istituzioni.

Infine, l’evoluzione della demenza prima o poi conduce alla fase terminale e qui si prospetta – senza pensare a inaccettabili soluzioni eutanasiche - il ricorso alle terapie “palliative” che dovrebbero accompagnare nel rispetto della vita residua il malato mentale, come accompagniamo – al momento – i malati neoplastici.

Recuperare e sostenere, in termini di iniziative statali ed anche europee, l’insegnamento che anche il Pontificato di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI ci hanno offerto al riguardo - è infine un atto doveroso per la “comunità cristiana” ³.



² Gruppo di redazione per i diritti dell’uomo nelle persone anziane (2012).

³ - Lettera di Giovanni Paolo II agli anziani (Città del Vaticano, 1/X/1999).

- VA. Gagliarducci – La Chiesa e la sollecitudine per gli anziani – Visita di Benedetto XVI alla Peter’s Residence a Londra, 12 novembre 2012.



** Professore emerito di Ginecologia
Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma
Presidente onorario del Comitato Nazionale per la
Bioetica*



LA MEDICINA, L'ANZIANO E IL SENSO DELLA VITA

di Marco Trabucchi *

La recente decisione del Santo Padre di rinunciare al suo ruolo a causa dell'età e delle conseguenti "debolezze" ha aperto un'ampia discussione sul significato del tempo che passa nella vita di ogni uomo. Infatti, al di là delle motivazioni religiose, le dimissioni di Benedetto XVI pongono interrogativi forti sul ruolo delle persone anziane all'interno della società e sulle responsabilità che queste sono in grado di assumere o meno e quindi su come queste stesse persone interpretano il significato della loro vita. In questa prospettiva è molto importante che il gesto del Papa non venga letto come una rinuncia a causa di una debolezza (fisica e psichica), ma come una decisione libera, presa generosamente per facilitare un percorso di santificazione nella Chiesa.

La dialettica sul senso della vita in età avanzata è molto avanzata e oggi al centro dell'interesse sul piano culturale e scientifico. Solo la dimostrazione che il tempo non è un evento di perdita che consegue ad altre perdite, ma la costruzione progressiva di un bagaglio di conoscenze e di esperienza che lascia tracce profonde anche a livello biologico permette una visione positiva. L'uomo è una grande opera incompiuta, non in senso evolucionistico, ma in riferimento alla storia di ogni singolo individuo. Infatti la vita costruisce continui cambiamenti dell'essere umano sul piano biologico, somatico, psicologico, relazionale, senza mai arrivare ad un punto finale, a qualsiasi età. Solo la morte rappresenta una conclusione, che peraltro può aprire a nuove prospettive in chiave spirituale e religiosa.

L'affermazione sull'incompiutezza pone diverse problematiche, che devono essere esaminate con attenzione perché l'affermazione stessa non diventi motivo per sminuire il valore della persona e per adottare modelli relativistici. La continua evoluzione costituisce al contrario l'apice della dignità della persona umana, mai inquadrabile all'interno di schemi rigidi e precostituiti, ma sempre diversa come frutto dei propri atti, in un processo

inarrestabile di arricchimento e di differenziazione. In questa prospettiva la medicina più avanzata rappresenta una frontiera dell'innovazione culturale, perché è arrivata -seppure per vie contorte- al riconoscimento della continua evoluzione dell'individuo nel corso della vita; allo stesso tempo è anche l'area che trarrà maggiori vantaggi concreti da questo progresso. Peraltro, per compiere ulteriori avanzamenti la medicina deve imparare a navigare tra i grandi dilemmi del nostro tempo, per costruire atti di cura adatti alle diverse circostanze vitali. Si pensi alle antinomie tra tecnologia e relazione, tra progresso che ha permesso l'aumento della speranza di vita e la crisi che esso stesso ha indotto nei modelli di assistenza, tra la scienza puntiforme che si rivolge ad una singola condizione e la scienza che affronta i problemi della libertà dal dolore e dalla perdita di autonomia della persona in qualsiasi circostanza, tra la cultura del servizio e gli egoismi diffusi. La medicina è una scienza che cambia; qualsiasi difesa di una più o meno rigida staticità non interpreta l'esigenza che questa scienza sia sempre al servizio dell'uomo, superando le proprie intrinseche ambivalenze.

Una problematica centrale collegata con il criterio di continua evoluzione è la dimensione della speranza. Un futuro aperto all'evoluzione può essere plasmato attraverso atti diversi, sia da parte dell'individuo stesso, sia da parte di interventi esterni, tra i quali si collocano anche le cure sul piano clinico. La speranza deve quindi ispirare sia l'atto della cura che la vita di chi riceve le cure. Ciò richiede un'educazione degli operatori e dei cittadini, troppo spesso tendenti a riporre fiducia su un singolo atto, che interferisce con un meccanismo biologico alterato in maniera meccanicistica, e non su interventi plurimi, che nell'insieme concorrono all'evoluzione della storia individuale della persona oggetto di cure. La speranza è quindi il segno non banale di una medicina che ipotizza lo sviluppo continuo della persona, con particolare riferimento al processo di invecchiamento ("invecchiare non è una malattia"). In questo senso diventa "speranza affidabile".



L'opera incompiuta significa anche che non è possibile individuare un fenotipo stabile come oggetto delle cure, ma che è necessario adattare ogni intervento clinico alle circostanze del "qui e ora", in un'evoluzione senza fine come conseguenza della ricchezza delle interazioni che si sviluppano nel tempo. Ciò richiede la continua misurazione della condizione vitale della persona, attraverso lo strumento che è stato definito "assessment multidimensionale" (funzioni cognitive, affettività, autonomia funzionale, numero di malattie e loro gravità, rete e sistemi di supporto, ecc.). Questo non deve però limitarsi ad essere uno strumento tecnico, ma incorporare anche le componenti biografiche dell'individuo. E' necessaria un'analisi che sappia cogliere il senso di una storia biologica ed umana e la multiforme apparenza del reale. Vi sono al proposito -nonostante i passi avanti compiuti- ancora molti interrogativi senza risposta: come rilevare le conseguenze del cambiamento indotto dal tempo lungo della vita? Come valutare il soggetto nel suo ambiente, dove è profondamente plasmato dall'appartenenza allo stesso ambiente? Come cogliere (se possibile) le influenze del dato genetico, della storia, del presente in tutte le loro sfaccettature e interazioni? Per buona parte della medicina contemporanea la cura porta alla cronicizzazione del disturbo, quindi al suo prolungarsi nel tempo. La medicina narrativa (il cui statuto culturale è però ancor oggi solo intuitivo) è lo strumento che meglio di altri comprende il significato del lungo durare delle sofferenze. La narrazione peraltro è la migliore descrizione degli eventi adattativi che accompagnano sempre la vita, in particolare quella della persona affetta da malattie croniche; peraltro è anche un mezzo per cogliere le sfumature di una vita che non è mai silente per chi sa guardare.



(© Disney)

** Direttore Scientifico Gruppo di ricerca geriatrica
Brescia*



COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA

BIOETICA E DIRITTI DEGLI ANZIANI

(20 gennaio 2006)
abstract

Il CNB propone in questo parere alcune riflessioni sulla condizione dell'anziano sottolineando che una bioetica "con" gli anziani è ormai assolutamente opportuna e necessaria, in quanto suscettibile di coinvolgere diversi soggetti (individui, famiglie, istituzioni, associazioni del volontariato, etc.) e capace di favorire una riflessione ad ampio raggio su una questione sociale urgente che va affrontata secondo diverse prospettive: medico-sanitaria, psico-sociale, etico-normativa e in definitiva antropologica, sia sul versante delle persone interessate che sul versante pubblico. Considerando la situazione "morale" della persona anziana, è richiamato l'art. 25 della Carta Europea dei Diritti dell'uomo in cui l'Unione "rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente", riconoscendo per la prima volta il diritto dell'anziano come soggetto.

In questo quadro il CNB ritiene auspicabile la costituzione di un "Osservatorio sulla condizione degli anziani" che provveda alla verifica di attuazione delle norme sia nazionali che internazionali che li riguardano. Sono individuati i seguenti diritti degli anziani: l'anziano è persona e come tale va rispettato; l'anziano ha diritto e dovere di promuovere le proprie risorse umane e in particolare spirituali; la società ha il dovere etico di facilitare la promozione della dignità di vita della persona anziana; l'anziano ha diritto di essere trattato secondo i principi di equità e giustizia, indipendentemente dal suo grado di autonomia e di salute.

Nella seconda parte del documento, è considerata la condizione dell'anziano non autosufficiente e la sua "fragilità" propugnando un cambiamento nel nostro sistema sanitario, attualmente orientato verso la cura (cure) anziché l'aver cura (care). Invece di un sistema diretto a estendere la durata della vita, si dovrebbe elaborare una filosofia della medicina e un tipo di assistenza sanitaria capaci di individuare un migliore equilibrio tra la medicina curativa e aggressiva (tecnologica) e quella più paziente del "prendersi cura".

La comunità è chiamata – in base al "patto sociale di cittadinanza" - ad assicurare con la maggiore ampiezza redistributiva possibile un sostegno a queste fragilità attraverso figure o istituti che possono prendersi cura dell'anziano, non tralasciando i soggetti quando raggiungono la senescenza, bensì promuovendo le risorse di cultura, di trasmissione di valori e di vissuti, di abilità e capacità attuali individuali, di spiritualità e religiosità: in tal senso può intendersi compiutamente il concetto di active aging. Il CNB chiude questa riflessione fermandosi alle soglie della malattia terminale, delle cure palliative e dell'avvicinarsi della morte.

Il Parere completo del CNB è disponibile alla pagina:
<http://www.governo.it/bioetica/testi/anziani.pdf>



VISITA ALLA CASA-FAMIGLIA
«VIVA GLI ANZIANI»
GESTITA DALLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO

**PAROLE DEL SANTO PADRE
BENEDETTO XVI**

Roma, lunedì 12 novembre 2012

Cari fratelli e care sorelle,

sono davvero lieto di essere con voi in questa casa-famiglia della Comunità di Sant'Egidio dedicata agli anziani. Ringrazio il vostro Presidente, Prof. Marco Impagliazzo, per le calorose parole che mi ha rivolto. Con lui, saluto il Prof. Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità. Ringrazio della loro presenza il Vescovo ausiliare del Centro storico, Mons. Matteo Zuppi, il Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia Mons. Vincenzo Paglia, e tutti gli amici della Comunità di Sant'Egidio.

Vengo tra di voi come Vescovo di Roma, ma anche come anziano in visita ai suoi coetanei. Superfluo dire che conosco bene le difficoltà, i problemi e i limiti di questa età, e so che queste difficoltà, per molti, sono aggravate dalla crisi economica. Talvolta, a una certa età, capita di volgersi al passato, rimpiangendo quando si era giovani, si godeva di energie fresche, si facevano progetti per il futuro. Così lo sguardo, a volte, si vela di tristezza, considerando questa fase della vita come il tempo del tramonto. Questa mattina, rivolgendomi idealmente a tutti gli anziani, pur nella consapevolezza delle difficoltà che la nostra età comporta, vorrei dirvi con profonda convinzione: è bello essere anziani! In ogni età bisogna saper scoprire la presenza e la benedizione del Signore e le ricchezze che essa contiene. Non bisogna mai farsi imprigionare dalla tristezza! Abbiamo ricevuto il dono di una vita lunga. Vivere è bello anche alla nostra età, nonostante qualche "acciacco" e qualche limitazione. Nel nostro volto ci sia sempre la gioia di sentirci amati da Dio, e non la tristezza.

Nella Bibbia, la longevità è considerata una benedizione di Dio; oggi questa benedizione si è diffusa e deve essere vista come un dono da apprezzare e valorizzare. Eppure spesso la società, dominata dalla logica dell'efficienza e del profitto, non lo accoglie come tale; anzi, spesso lo respinge, considerando gli anziani come non produttivi, inutili.

Tante volte si sente la sofferenza di chi è emarginato, vive lontano dalla propria casa o è nella solitudine. Penso che si dovrebbe operare con maggiore impegno, iniziando dalle famiglie e dalle istituzioni pubbliche, per fare in modo che gli anziani possano rimanere nelle proprie case. La sapienza di vita di cui siamo portatori è una grande ricchezza.

La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune. Chi fa spazio agli anziani fa spazio alla vita! Chi accoglie gli anziani accoglie la vita!

La Comunità di Sant'Egidio, fin dal suo inizio, ha sorretto il cammino di tanti anziani, aiutandoli a restare nei loro ambienti di vita, aprendo varie case-famiglia a Roma e nel mondo. Mediante la solidarietà tra giovani e anziani, ha aiutato a far comprendere come la Chiesa sia effettivamente famiglia di tutte le generazioni, in cui ognuno deve sentirsi "a casa" e dove non regna la logica del profitto e dell'avere, ma quella della gratuità e dell'amore. Quando la vita diventa fragile, negli anni della vecchiaia, non perde mai il suo valore e la sua dignità: ognuno di noi, in qualunque tappa dell'esistenza, è voluto, amato da Dio, ognuno è importante e necessario (cfr *Omelia per l'inizio del Ministero petrino*, 24 aprile 2005).

L'odierna visita si colloca nell'anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni. E proprio in questo contesto desidero ribadire che gli anziani sono un valore per la società, soprattutto per i giovani. Non ci può essere vera crescita umana ed educazione senza un contatto fecondo con gli anziani, perché la loro stessa esistenza è come un libro aperto nel quale le giovani generazioni possono trovare preziose indicazioni per il cammino della vita.

Cari amici, alla nostra età facciamo spesso l'esperienza del bisogno dell'aiuto degli altri; e questo avviene anche per il Papa. Nel Vangelo leggiamo che Gesù disse all'apostolo Pietro: «Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18). Il Signore si riferiva al modo in cui l'Apostolo avrebbe testimoniato la sua fede fino al martirio, ma questa frase ci fa riflettere sul fatto che il bisogno di aiuto è una condizione dell'anziano. Vorrei invitarvi a vedere anche in questo un dono del Signore, perché è una grazia essere sostenuti e accompagnati, sentire l'affetto degli altri! Questo è importante in ogni fase della vita: nessuno può vivere solo e senza aiuto; l'essere umano è relazionale. E in questa casa vedo, con piacere, che quanti aiutano e quanti sono aiutati formano un'unica famiglia, che ha come linfa vitale l'amore.

Cari fratelli e sorelle anziani, talvolta le giornate sembrano lunghe e vuote, con difficoltà, pochi impegni e incontri; non scoraggiatevi mai: voi siete una ricchezza per la società, anche nella sofferenza e nella malattia. E questa fase della vita è un dono anche per approfondire il rapporto con Dio. L'esempio del Beato Papa Giovanni Paolo II è stato ed è tuttora illuminante per tutti.

Non dimenticate che tra le risorse preziose che avete c'è quella essenziale della preghiera: diventate intercessori presso Dio, pregando con fede e con costanza. Pregate per la Chiesa, anche per me, per i bisogni del mondo,



per i poveri, perché nel mondo non ci sia più violenza. La preghiera degli anziani può proteggere il mondo, aiutandolo forse in modo più incisivo che l'affannarsi di tanti. Vorrei affidare oggi alla vostra preghiera il bene della Chiesa e la pace nel mondo. Il Papa vi ama e conta su tutti voi! Sentitevi amati da Dio e sappiate portare in questa nostra società, spesso così individualista ed efficientista un raggio dell'amore di Dio. E Dio sarà sempre con voi e con quanti vi sostengono con il loro affetto e con il loro aiuto.

Vi affido tutti alla materna intercessione della Vergine Maria, che accompagna sempre il nostro cammino con il suo amore materno, e volentieri imparto a ciascuno la mia Benedizione. Grazie a tutti voi!



(© Tempi.it)

Testo originale disponibile alla pagina:

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2012/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20121102_viva-anziani_it.html



LA FAMIGLIA: SOGGETTO SOCIALE E RISORSA PER IL PAESE

| Editoriale

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni

| Contributi

| Famiglia ed educazione al dialogo in una società multiculturale
di Mons. Domenico Mogavero

| La famiglia soggetto sociale
di Luisa Santolini

| Essere figli oggi: problemi di antropologia della famiglia
di Paola Ricci Sindoni

| La famiglia: luogo per la realizzazione della persona, prima via di trasmissione della vita
di Vincenzo Massimo Majuri

| Bambini e cinema
di Fabio Rossi

| La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il paese
di Paola Binetti

| Tavola rotonda

| Giovani e famiglia, quale futuro?
di Domenico Delle Foglie

| Oltre il precariato affettivo: i giovani e la crisi di coppia
di Giovanna Costanzo

| La famiglia è possibile...: libertà e verità
di Fabiana Cristofari

| Essere padre oggi
di Daniele Mangiola

| La nonnità tra passato e futuro della famiglia
di Lucrezia Piraino

| I giovani e la famiglia
di Luciano Tribisonda

| Contributi extra

| Uscire dal tradimento,
di Don Stefano Tardani

| La biologia dice il vero: famiglia non "famiglie"
di Massimo Gandolfini

| Lingua e Antilingua

| Le parole, l'antilingua e l'antifamiglia,
di Pier Giorgio Liverani

L'Associazione Scienza & Vita ha sempre a cuore le grandi sfide che attraversano il nostro Paese, come dimostra il tema di questo nuovo *Quaderno*. Motivo di orgoglio, certo, ma soprattutto di responsabilità nell'affrontare questo nucleo vitale, delicatissimo e complesso che è l'istituzione familiare, attraversato – in questo tempo oscuro – da dinamiche dissoltrici, complici particolari modelli culturali.

Prendere atto di questi fallimenti, indagati con gli strumenti dell'antropologia, della psicologia sociale e delle molte scienze coinvolte, non significa però accettarli con rassegnazione.

Significa invece ripensare, anche alla luce dell'esperienza familiare che tutti accomuna, se e in quale forma la famiglia possa essere considerata un valore privato e sociale di assoluta priorità.

Una volta accettato che vale la pena spendersi per ridare energia morale alla famiglia, occorre compiere ulteriori passi in avanti, come testimoniano gli autori di questo 10° *Quaderno* dell'Associazione Scienza & Vita edito da Cantagalli.

Anche in versione e-book: <http://www.librieadelsanto.it/>
<http://www.scienzaevita.org/>

I Quaderni di Scienza & Vita
ISSN 2035-9616 - ISBN 978-88-8272-892-2



ARTE & SCIENZA / Una riflessione sul rapporto con la Natura

L'UOMO COME PROMETEO: DALLA CONTEMPLAZIONE ALLA MANIPOLAZIONE

di Girolamo Vetrani*

In un saggio del 2010, "Il velo di Iside", il filosofo francese Pierre Hadot (1922 - 2010) si interroga su un enigmatico aforisma di Eraclito (535 - 475 a. C.): "La Natura ama nascondersi". Secondo Hadot quest'aforisma è stato variamente interpretato nella storia della filosofia. Presso i Greci la Natura, raffigurata nella dea Iside, era nel *Pantheon* degli dei olimpici; ogni dio custodiva un segreto della natura e l'uomo si limitava a contemplarla. La filosofia dei Greci, infatti, era teoretica, contemplativa. A rendere grande la Grecia classica fu proprio la contemplazione della natura che portò alla nascita dell'arte. I Greci per adorarla, la imitarono, inventando il concetto di mimesi. La mimesi, processo artistico imitativo della realtà, si basava sull'idealizzazione e i Greci scorgevano echi della perfezione degli dei nel singolo manufatto artistico. Con il cristianesimo, l'interpretazione dell'aforisma cambia: la natura è creata da Dio e con essa, l'uomo, che è il fulcro della creazione. Un velo sacrale avvolge la creatura umana: Dio ha dato la vita all'uomo e solo lui la può togliere. Da S. Agostino alla fine del Medioevo, l'uomo non contempla più solo la bellezza della Natura, ma vi scorge l'azione di Dio. La natura è un'arma per Dio e può essere anche devastante. Infatti, nell'Antico Testamento, Dio punisce l'uomo con il Diluvio universale, con l'acqua, un elemento essenziale della natura.

La mimesi dell'arte greca sarebbe stata riscoperta con l'amore per l'antichità nell'Umanesimo e proseguita nel Rinascimento. La mimesi era una rappresentazione del reale, tramite la *tekne* che è l'abilità tecnica degli artisti. La *tekne* era l'arte, la tecnica, mentre la scienza, chiamata *episteme*, ossia osservazione della natura. La mimesi ebbe il suo culmine nel XVII secolo nel celebre "Canestro di frutta" di Caravaggio.

Due secoli dopo, le arti tradizionali vennero "sconfitte" da un innovativo strumento tecnico: la fotografia, che distruggeva l'ossessione degli artisti per il realismo, perché un semplice scatto permetteva di avere una copia della realtà. Tornando all'aforisma eracliteo, è solo con l'avvento della scienza sperimentale e dell'Illuminismo che la Ragione si impossessa dell'*episteme*, della

scienza. La natura ora è intesa come fisica, fisiologia, chimica: nasce la scienza moderna. Eliminato il lato trascendente della storia, rimane il lato teleologico, ma con una differenza sostanziale: non più la resurrezione della carne alla fine dei tempi, ma la fede nel progresso, nel continuo miglioramento della società e della scienza. Bandito il potere divino, rimane quello umano, che diventa illimitato; l'uomo toglie Dio dal palcoscenico della natura e elegge sé stesso dio. E' la fede illimitata nel progresso che porta, non essendoci più confini, a fenomeni come l'inquinamento e lo sfruttamento intensivo della terra che stanno portando al collasso dell'umanità. Hadot chiama questa fase come quella dell'adozione da parte dell'uomo del mito prometeico. L'uomo rubò il fuoco, che simboleggiava la tecnica, agli dei, e cominciò, dopo essere vissuto in armonia con la natura, a sfruttarla selvaggiamente. Uno degli stravolgimenti più noti del pensiero di Nietzsche è avvenuto sulla teoria del superuomo. Il nazismo se ne appropriò, interpretandola come la purificazione della razza. Lo sterminio quasi scientifico degli ebrei mostrò dove fosse arrivato il delirio di onnipotenza umano; si era ormai agli albori dell'eugenetica. Dopo la 2^a guerra mondiale con l'incubo atomico e il genocidio nazista, Hadot, riprendendo Heidegger (1889-1976), mostra una nuova relazione tra scienza e morale. La scienza è vissuta dal filosofo tedesco col suo esistenzialismo ed il suo pessimismo radicale come una minaccia distruttiva. La tecnica crea l'angoscia in un'umanità appena scampata al disastro nucleare. Oggi, sostiene Hadot, sarebbe auspicabile che l'uomo torni ad una riconciliazione con la natura dopo le tragedie del XX secolo. Con la nascita dei movimenti pacifisti, l'ecologia, la sostenibilità del territorio, la ricerca di combustibili alternativi non inquinanti e rinnovabili, sembra che l'uomo stia tornando a fare pace con la Terra dopo averla maltrattata per secoli. L'uso prometeico della natura da parte dell'uomo portò alle conseguenze di cui sopra abbiamo parlato, ma il culto della tecnica unito al culto della natura portò a conseguenze imprevedibili nell'estetica e nell'arte del '900. Per comprendere questo passaggio, bisogna tener conto di due fondamentali saggi: "L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica" (1919) di Benjamin e "La dialettica dell'illuminismo" (1947) di Adorno e



Horkheimer.

Benjamin era convinto che coniugando la riproduzione meccanica con l'opera d'arte (il cinema e la fotografia), questa perdesse la sua aurea, il suo statuto di esemplare unico e sacro. Ma il filosofo tedesco venne presto smentito nei fatti e nella teoria dai due fondatori della Scuola di Francoforte. Stava sorgendo l'industria culturale ed infinite copie dei film e riproduzioni fotografiche potevano essere diffuse dovunque; nasceva l'arte di massa, che perdendo la sua natura elitaria, sarebbe diventata un prodotto commerciale come un altro, un bene di consumo. L'arte diventava merce. Il colpo finale sarebbe stato l'invenzione della televisione e la pubblicità, che occultamente influenzano il cittadino-consumatore, ossia la civiltà dei consumi. Ma perché ci interessa tutto questo? Perché ciò che prima si poteva fare sull'opera d'arte e sulla merce in generale fu poi applicato all'uomo. La produzione di un embrione perfetto non ricalca alla fine un prodotto consumistico? La clonazione dell'uomo, non riporta esso stesso ad una mercificazione? L'osservazione disinteressata, contemplativa e senza fini degli Antichi si trasformò durante la storia in una speculazione della Natura in funzione dell'assoggettamento della Terra, da parte dell'uomo che si crede creatore di qualsiasi cosa, persino di se stesso.



** Storico
Docente di Italiano per stranieri*



BELLEZZA & REALTÀ | Due brevi appunti

NON BASTA LA SCIENZA PER SPIEGARE LA VITA IL CORPO DEL PAPA: GESTO RIVOLUZIONARIO

di Davide Rondoni*

Due appunti. Il primo riguarda un articolo comparso con gran sussiego in uno dei maggiori quotidiani del nostro Paese domenica 24 febbraio. Il titolo era “La scienza spiega la bellezza” o qualcosa del genere. Il concetto però era chiaro: finalmente gli scienziati ci hanno fatto vedere perché diciamo che una certa cosa è bella. Proprio il giorno prima avevo conversato di questo problema durante un piccolo seminario di poesia, e ogni volta che si tocca il tema del “come” riconoscere la bellezza, le difficoltà insorgono, tra luoghi comuni e pigrizie. E visto che su questo tema c’è da spaccarsi la testa (e molti se la sono spaccata) avevo rubato a un signore in aereo la copia di quel giornale sperando di trovare lumi. L’articolo era tratto da un giornale americano e firmato da un tizio che si deve intendere parecchio di design. Infatti per esporre la sua tesi – ovvero che i neuroscienziati hanno visto che certe zone del nostro sistema cerebrale rispondono a certi stimoli che noi chiamiamo bellezza – faceva un bel po’ di esempi da quel settore. Fino a dire che la “sezione aurea” che da millenni rappresenta il canone della proporzione armonica produce in noi certe reazioni che altre configurazioni non ottengono. Come esempio, accanto a celebri forme e disposizioni di grandi opere d’arte portava anche la forma dell’iPhone e, cavolo!, della carta di credito. Su come classificare sotto la voce *esperienza di “bellezza”* le reazioni alla visione della carta di credito, speriamo sia oggetto di un nuovo fantastico articolo. Il giornale illuminato poi ci spiegava che se l’impiegato di un ufficio può guardare fuori dalla finestra e vedere alberi è meglio, e rende di più. E che il verdino rilassa (come si vede lo usano gli ospedali) perché richiama – anche al più estremo degli impiegati abbiamo scoperto – una specie di appartenenza ancestrale al mondo della natura che in noi chiede sempre un po’ di essere soddisfatto. Beh, se sono queste le scoperte della scienza a riguardo della bellezza, mi pare che siamo a livello di terza media. Sì, insomma, se strombazzi un titolo così, caro giornale intelligente per intelligenti, devi poi mantenere le promesse, non ammannirmi. Per quanto copiate da giornale americano, sono

quattro stupidaggini pazzesche che sa anche un bambino. E poi, qualcuno bisognerà che spieghi prima o poi a chi scrive di scienza sui giornali che usare il termine “spiegare” un fenomeno solo perché se ne ricostruiscono le fasi di percezione e reazione neuronale del nostro cervelluccio, non va bene. Sapere che il mio cervello in una sua determinata zona reagisce a certi stimoli non “spiega” granché. Mi dice qualcosa del come non del perché. Ovvero del funzionamento non dei motivi e dei significati. Nei giorni scorsi è morto Julien Ries grande antropologo, uno scienziato appunto, che sulla scorta di Mircea Eliade e altri grandi ha “spiegato” l’uomo in quanto *homo symbolicus*. Ma per il giornale degli intelligentoni bastano quattro banalità “pseudoscientifiche” per spiegare “scientificamente” una delle esperienze centrali della vita, la bellezza.

Secondo breve appunto.

Tra i molti e rivoluzionari significati della rinuncia di Papa Ratzinger ce n’è uno “culturale” che di certo provoca la nostra epoca. La nostra è l’era dell’astrazione, come già avevano notato Pasolini e Péguy, cioè dell’allontanamento del vivere dalla esperienza concreta e materiale della esistenza. Tale allontanamento – vero guaio della cosiddetta modernità – avviene per molte vie: ideologica (privilegio dato all’idea e non alla situazione reale) spiritualismo (riduzione dell’uomo a idea) tecnologia (riduzione a funzione) e dittatura dell’immagine (nello show, nel lavoro, nella politica, nella comunicazione). Ebbene questa epoca “astratta” in cui, per esempio, ci han fatto discutere per due anni di un corpo senza che mai lo potessimo vedere (chissà come mai...), finisce sul corpo del Papa. Nel senso che GPII e BXVI in due modi apparentemente contrari ma identici (l’uno per esposizione, l’altro per sottrazione) hanno mostrato la loro obbedienza al dato esperienziale del loro corpo. Portando il loro reale corpo sulla scena mondiale come protagonista. Non la loro immagine – come fanno le star – ma il loro difetto, il loro invecchiamento. La loro realtà. Gesto rivoluzionario.



* Poeta, scrittore
Consigliere naz. Associazione Scienza & Vita



In Canada una proposta di legge che scavalca il governo centrale

TENTAZIONE EUTANASIA IN QUEBEC MA I MEDICI SI OPPONGONO

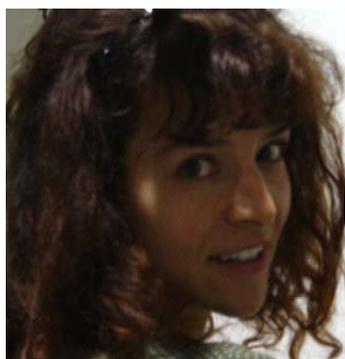
di **Ilaria Nava***

Una grande mobilitazione da parte della classe medica per riaffermare la volontà di curare, non di eliminare. E' quanto sta accadendo in questi giorni in Quebec, stato federale del Canada, dove da due anni un fronte pro eutanasia sta cercando di erodere i principi costituzionali che tutelano la vita in condizioni di fragilità. A giugno dell'anno scorso, la Corte suprema di un'altra provincia canadese, la Columbia Britannica, aveva dichiarato illegittima l'attuale legge che vieta il suicidio assistito. La sentenza era stata emessa in seguito al ricorso presentato da una donna malata di sclerosi laterale amiotrofica e da suo marito, appoggiati da un'associazione e da un medico pro eutanasia. Il procuratore generale aveva fatto ricorso alla Suprema corte federale, che però non si è ancora espressa. Nel frattempo però, il Quebec sta accelerando i tempi, e attraverso il lavoro di una commissione governativa ha messo all'ordine del giorno una legge sull'eutanasia. Il rapporto steso dal comitato incaricato, detto "morire con dignità", prevede che tutti i cittadini di età superiore ai 18 anni che fanno richiesta e che hanno una "grave, incurabile malattia" o che si trovano in uno "stato avanzato di indebolimento delle capacità, senza alcuna possibilità di miglioramento", o che hanno "una costante e insopportabile sofferenza fisica o psichica che non può essere alleviata in condizioni ritenute tollerabili dal paziente", possano ottenere l'eutanasia. Ma la voce della società civile non si è fatta attendere e centinaia di medici si stanno mobilitando per affermare la loro contrarietà ad ogni pratica che induca i camici bianchi a somministrare la morte. L'Alleanza dei medici per il rifiuto totale dell'eutanasia è un movimento fondato da una ventina di sanitari contrari alla proposta di legge, che in pochi mesi hanno ottenuto centinaia di adesioni da parte dei colleghi e un migliaio di firme di cittadini comuni. "L'eutanasia tramite iniezione letale non è una forma di cura, ma piuttosto la fine definitiva di tutte le cure", ha affermato Patrick Vinay, palliativista, già preside della facoltà di

medicina di Montreal, tra i fondatori del gruppo. "Queste pratiche sono del tutto inutili. Le conoscenze e le tecniche per garantire dignità e sostegno a tutti i pazienti fino alla fine naturale della loro vita, esistono già – ha spiegato Catherine Ferrier, portavoce del movimento – i medici prestano già aiuto nell'imminenza della morte. Ciò che non vogliamo e di cui non abbiamo bisogno è il potere legale di uccidere i nostri pazienti". Anche la proposta di rendere la procedura di eutanasia sicura e controllata non garantisce contro gli abusi: "La semplice esistenza della morte inflitta dal medico come opzione legale – prosegue Ferrier – dà ai pazienti anziani e malati il messaggio che la continuazione della loro esistenza sarebbe un peso inutile per i loro cari e per il sistema sanitario. Una disperata carenza di posti letto è una realtà quotidiana nei nostri ospedali e non può essere ignorata in questo contesto". Sotto accusa anche la gestione sanitaria della provincia canadese, un tempo punta d'eccellenza nelle cure palliative in tutto il nord America e che ora, per carenze organizzative e mala gestione, fatica a fornire queste cure in maniera capillare. "Antidemocratico e incostituzionale" è il tentativo di legalizzazione secondo Alex Schadenberg, direttore esecutivo di un altro gruppo che si batte per la tutela della vita, "Euthanasia Prevention Coalition". In una recente intervista ha spiegato che la strategia del comitato governativo del Quebec per scavalcare la legge federale, che attualmente vieta l'eutanasia, è stata quella di ridefinire l'eutanasia "trattamento medico", facendola ricadere, in tal modo, nella competenza dei singoli stati. Infatti, meno di due anni fa la questione dell'eutanasia approdò nel Parlamento canadese, che bocciò un progetto di legge che l'avrebbe legalizzata con una maggioranza schiacciante di 228 voti contrari e 59 favorevoli. "Poiché non è possibile modificare il diritto penale, stanno chiamando l'eutanasia 'trattamento medico', dicendo che è legale in quanto 'trattamento'. Stanno cambiando il significato delle parole per ottenere un omicidio".



* *Giornalista*



Gli stigmi che limitano pazienti e psichiatri

MALATTIA MENTALE, RELAZIONARSI TRA STEREOTIPI E I PREGIUDIZI

di Giulia Galeotti*

«**T**ra i dati più delicati, in termini di diagnosi, terapie e osservazioni, vi sono quelli relativi alle malattie mentali (...). L'impegno condiviso da medici, paramedici e strutture di cura in genere è dunque quello di tenere queste informazioni segrete. Eppure, la conclusione di uno studio pubblicato sull'*International Journal of Medical Informatics* è che gli ospedali che autorizzano altri medici a consultare il loro archivio elettronico psichiatrico, presentano dopo un mese tassi di riospedalizzazione dei loro pazienti inferiori di circa il 35% rispetto agli ospedali che non consentono tale accesso».

Maia Szalavitz, *How Keeping Psych Records Too Private Can Hurt Patient Care*, Time, 7 gennaio 2013

Il tema affrontato da questo articolo di Maia Szalavitz – giornalista scientifica del settimanale statunitense *Time* – è, forse, uno tra i più delicati. Anche per ciò che sottintende: rivela, infatti, quanto le nostre società faticino ancora a relazionarsi con la malattia mentale.

Per quanti passi avanti siano stati compiuti, resta lo stigma verso la patologia psichiatrica, che ancora non riusciamo a valutare semplicemente per quella che è, e cioè una malattia che – esattamente al pari di tutte le altre – colpisce un organo del nostro corpo. Solo che quest'organo è il cervello, e quando c'è di mezzo il cervello pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni sono più radicati che in altri ambiti. E così della malattia mentale si preferisce non parlare.

L'autore principale dello studio dell'*International Journal of Medical Informatics* è il dottor Adam Kaplin, che insegna psichiatria e neurologia alla Johns Hopkins, e che del tema si interessa non solo

per deformazione professionale, ma anche per esperienza diretta. Quando infatti i suoi colleghi neurologi vollero consultare la sua cartella clinica – racconta l'ex paziente – ci vollero ben sei mesi prima che l'autorizzazione fosse loro concessa: "Eppure sapere quali farmaci avevo preso, quale diagnosi era stata avanzata, era fondamentale per proseguire le cure. Questa chiusura non è giustificata in alcun modo: non esiste infatti alcuna regola che sancisca la maggiore segretezza dei dati psichiatrici, né ci si può affidare a quello che il paziente ricorda o ha compreso. Per un cardiologo che cura un paziente post infarto, perché dovrebbe essere più importante sapere che quell'uomo ha problemi alle vie urinarie piuttosto che conoscere la sua depressione?".

Dinnanzi agli inequivocabili dati raccolti dalla ricerca da lui coordinata (se un paziente viene nuovamente ricoverato a meno di un mese dalla dimissione è chiaro che qualcosa nella diagnosi e nella cura è andato storto), Adam Kaplin è convinto che il motivo sia lo stigma che circonda ancora la malattia mentale. Continuare a trattare questa branca della medicina con improprie regole *ad hoc* non fa altro che accrescere tale stigma, innalzando ulteriormente i muri che segregano il malato mentale in un pericolosissimo ghetto.

Ovviamente – conclude Maia Szalavitz – occorre trovare un equilibrio: la privacy del paziente deve essere comunque salvaguardata. Ma si tratta, evidentemente, di una regola di buon senso (nonché giuridica) che deve valere in ogni campo della medicina.

Quando saremo finalmente in grado di considerare la malattia mentale esattamente come qualsiasi altra patologia da cui può essere affetto il corpo umano, avremo dato il nostro – piccolo – contributo alla guarigione di tutti.



* *Giornalista*



Un film per scardinare luoghi comuni

“QUARTET”: LA VECCHIAIA NON È PER FEMMINUCCE

di Andrea Piersanti*

I vecchi non ridono mai. I vecchi sono astiosi e misantropi. I vecchi sono conservativi e non amano il rischio. I vecchi sono noiosi. I vecchi sono una zavorra. I vecchi, quindi? Meglio parcheggiarli dove nessuno li veda. L'elenco potrebbe continuare. Sono solo alcuni dei tragici luoghi comuni sugli anziani che caratterizzano la nostra frenetica società della comunicazione digitale. Ma si tratta, appunto, solo di considerazioni superficiali, di meste abitudini del pensiero collettivo che non hanno riscontro con la realtà. Lo sanno bene negli Usa dove gli anziani sono considerati il target più interessante per la vendita di beni di consumo di massa e, soprattutto, per tutti quei servizi che sono dedicati all'intrattenimento e al tempo libero, come le crociere o i viaggi nei paesi esotici. Sembra un paradosso nel paese che ha inventato, con il mito del "giovane per sempre", le tinture per capelli e la chirurgia estetica. Il pragmatismo anglosassone, però, appiana l'apparente contraddizione. Anche Hollywood si è dovuta così adeguare e il tema della terza età entra sempre più spesso nelle sceneggiature di film in agrodolce e di commedie di successo. L'ultimo in ordine di tempo è l'opera prima di un debuttante di successo, "Quartet" di Dustin Hoffman. Un film vitale, ironico, sferzante, pieno di un ottimismo denso come miele e interpretato quasi esclusivamente da attori con un'età compresa fra i settanta e gli ottanta (se non di più). «La vecchiaia non è per femminucce!» è l'affermazione fra il serio e il faceto di uno dei protagonisti ed è diventata in poco tempo un tormentone sul web e sui social media. Attribuita da sempre a Bette Davis, nel film di Dustin Hoffman la frase assume però un significato più profondo e quasi di sfida. La storia è ambientata in un angolo felice della campagna inglese dove c'è Beecham House, una casa di riposo autogestita da musicisti e cantanti. Ogni anno, in occasione dell'anniversario della nascita di Giuseppe Verdi, gli ospiti della casa organizzano un gala. Lo scopo dello spettacolo è la raccolta dei fondi per sostenere Beecham e scongiurare la chiusura.

Ma la routine di tre di loro, Reggie, Wilf e Cissy, viene sconvolta dall'arrivo a pensione di Jean Horton, elemento mancante del quartetto che formavano un tempo sulle scene internazionali. Jean è anche l'ex moglie di Reggie. Un matrimonio durato poco e terminato bruscamente per un equivoco mai chiarito. Sentimenti in subbuglio e un gioco delle parti recitato sui toni della commedia, per dire al pubblico che l'amore, quello vero, dura per sempre. Nel cast assemblato da Hoffman (che però non recita nel film) ci sono anche molti cantanti veri. Impressiona alla fine, sui titoli di coda, la lunga serie di fotografie degli stessi artisti quando erano ancora giovani e belli. Il film ha inaugurato, con molti applausi, il Torino Film Festival di novembre. «Si arricchisce il filone rosa sulla vecchiaia, un genere non nuovo ma comunque raro per presunta mancanza di appeal, in cui i vecchi pur nella malinconia della decadenza fisica e della solitudine, se la spassano come se la vita ancora appartenesse loro, in film che conquistano un pubblico non necessariamente coetaneo. Dustin Hoffman che fu, trentenne, il giovane laureato scandalosamente concupito da una matura futura suocera, per il suo primo film da regista, a 76 anni, sceglie una storia di anziani briosi e vitali, dal passato luminoso che vivono un presente prigioniero degli anni, senza rinunciare al futuro», ha scritto la non più giovanissima Natalia Aspesi su La Repubblica. I blog sono pieni di commenti degli spettatori che si sono fatti conquistare dal brio del film. «Sono andato a vederlo ieri sera, e l'ho trovato stupendo tanto da arrivare a commuovermi come non mi accadeva da anni per un film (forse anche perché la mia età, vicina a quella dei protagonisti, ha fatto sì che mi immedesimassi facilmente con loro)», ha scritto Sandro. «È una storia di musica, di canto, di vita, ma soprattutto di amore e di amicizia», ha scritto Renato. «Un "meta-melodramma delicato", fantasia di stati d'animo, sentimenti e passioni, emozioni e ricordi. Nella casa di riposo per anziani musicisti la musica è contesto totale, legame fra passato e presente, e proprio nella musica c'è l'insegnamento



per reinventarsi, anche in vecchiaia perché "c'è sempre tempo..", ha scritto Padly. «C'è sempre tempo»: bellissimo. Dicono coloro che la sanno lunga che la morte è inevitabile. «L'importante è che la morte mi colga vivo», aggiungeva sempre Marcello Marchesi. Ma non c'è solo questo nel film. Hoffman, involontariamente, ha aggiunto un elemento imponderabile ma importante. Secondo un vecchio proverbio arabo, «Se vuoi far ridere il Signore, basta raccontargli i tuoi progetti». E' quello che succede ai protagonisti del film. In modo particolare a Reggie. Chiuso nella stanca ripetizione di un dolore sordo e di un immotivato rancore, scoprirà alla fine del film un'emozione che non si aspettava di poter provare ancora. Prima di salire sul palco, la sua mano, con una piccola esitazione, stringerà di nuovo, con un affetto inedito, quella di Jean. Seduti in sala e con gli occhi incollati sullo schermo, mentre risuonano le noti di Verdi, provate allora a trattenere le lacrime e a nascondere il vostro sorriso più intimo. «C'è sempre tempo»: è proprio vero.

P.S.: Agli Oscar è stato ignorato il film più bello dell'anno. Si tratta di "Re della terra selvaggia" (Beasts of the Southern Wild), opera prima straordinaria (veramente fuori dall'ordinario) di Benh Zeitlin. La protagonista, una bambina di 6 anni, Quvenzhané Wallis, correva per il premio come migliore attrice (sic!) contro alcune star del firmamento di Hollywood. Peccato non averla premiata. Interpretava Hushpuppy. «Io non voglio che dici che stai morendo»; «È così, tutti i papà muoiono». «Non il mio papà!», dice con un'espressione seria sul piccolo viso. Aggiungerà poi: «Tutti perdono la cosa che li ha creati. Accade così anche in natura. Gli uomini coraggiosi rimangono e osservano. Non scappano». Peccato, veramente, non averla premiata.



** Giornalista,
Docente di Metodologia e Critica dello spettacolo
Università "Sapienza", Roma*



L'ETÀ IN PIÙ NARRAZIONE IN FOGLI SPARSI

Marina Piazza

Ghenia Edizioni (2012), pagg. 173, ISBN: 978-88-6310-378-6, € 13,00

di Giovanna Costanzo*

Se dati Istat sempre più allarmanti fotografano una realtà sociale in cui il tasso crescente di denatalità e il prolungamento, fino ad un secolo fa impensabile, della vita ci consegnano una popolazione sempre “più vecchia”, ciò che non viene rivelato è se a questo prolungamento della vita media corrisponda un suo effettivo miglioramento qualitativo o, invece, solo uno squilibrato tentativo di prolungare la giovinezza “il più possibile”, anche quando segni evidenti la attestano come una “stagione oramai sfiorita”. Quando Italo Svevo nel suo famoso romanzo *Senilità* raffigurava la vecchiaia come lo stato spirituale dell'uomo abulico, oscillante fra desiderio di piaceri e il ripianto per non averli mai goduti, marcava di segno negativo anche questa stagione della vita, contrassegnandola come il tempo dalla rassegnazione e dalla nostalgia, come il tempo proteso sempre all'indietro verso ciò che c'era ed ora non c'è più, segnando uno scarto anche dalla più pacificata rappresentazione di Seneca in cui appare come il tempo propizio del raggiungimento di quella saggezza che da sola consente l'elevazione “all'altezza di un dio”. In un'epoca come la nostra in cui sembra “quasi possibile” correggere la corruzione e i guasti dello scorrere impetuoso del tempo, ma in cui sembra impossibile sfuggire agli interrogativi che la vita pone nel momento in cui si confronta con le sue fragilità e i suoi depotenziamenti si scopre sempre più spesso che ciò che manca è una “cultura della vecchiaia”, ovvero una cultura incapace di fornire gli strumenti per accompagnare questo periodo della vita umana, divenuto sempre più prezioso per il ruolo che riveste nella società, nel momento in cui si rivela come il punto di riferimento affettivo, specie per le coppie e le famiglie in crisi, ma anche economico per le generazioni più giovani.

Marina Piazza, sociologa e poi Presidente della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio ne *L'età in più. Narrazione in fogli sparsi*, (Ghenia Edizioni, 2012), con coraggio e senza riserve decide di narrare la “sua maturità”, mettendo in campo le difficoltà che incontra ogni donna quando affronta il tempo del proprio disfacimento fisico, ma facendo emergere anche il desiderio di guardare con serenità la vita che si è vissuta e l'aspirazione a continuare ad amare la vita che resta da vivere.

La vecchiaia diventa così la stagione non in cui si è perso qualcosa, ma quella in cui grazie a “quel di più” costituito dall'aggiungersi degli anni e delle esperienze consente di aggiungere un elemento qualitativamente prezioso al tempo che passa. Tempo sì di ricordi, di memorie, ma affastellati in “fogli sparsi”, in fogli in cui appunta sentimenti vissuti, incontri decisivi che hanno segnato la sua vita affettiva e professionale, ripercorsi anche per rendere omaggio a chi l'ha accompagnata in questo lungo viaggio. Non solo allora la nostalgia, ma anche la passione per la vita e per il proprio lavoro emerge in questo racconto, un racconto che si presenta come autobiografico, ma anche capace di tracciare una vicenda generazionale, quella delle donne che si sono battute per il riconoscimento della parità dei sessi e che si ritrovano oggi con “l'età in più” a nutrire intatti desideri di rinascita. E infatti “l'età in più” che consente di ripercorre con uno sguardo attento fatti del proprio e di un comune passato, uno sguardo mai disincantato o rassegnato perché in grado di nutrire la medesima passione di un tempo, propria di chi sente di avere qualcosa “in più” invece che in meno, “in più” come anni, ma “in più” come capacità di elargire il proprio amore con maggiore prodigalità di un tempo, come quello che una nonna sa trasmettere al proprio nipotino, «perché attraverso lui, sono ritornata alla mia infanzia... attraverso di lui ho cominciato a guardare gli altri bambini, a capirne il miracolo». Viene fuori un racconto forte, a volte impietoso ma anche ironico in cui ripercorre gli anni della giovinezza, dell'impegno, della solidarietà fra donne, del difficile ruolo di madre e lavoratrice, degli incontri significativi in cui si sono condivisi sogni, progetti, ma anche delusioni, in cui si è sperimentata la solitudine, specie quella degli anni degli impegni istituzionali in cui si scontra con meschinità e miserie umane.

In questo ritratto a tutto tondo ciò che viene valorizzato è il tempo della donna che invecchia con coraggio ed autoironia e l'invito rivolto ad ogni lettore a prendere la penna per “raccontare a fogli sparsi” ogni stagione della propria vita, specie quella maggiormente consegnata alla solitudine e alla malattia, in cui cogliere non solo il mutamento ma anche la sua invisibile ed essenziale bellezza.



* *Ricercatore di Filosofia Morale
Dipartimento Civiltà Antiche e Moderne
Università di Messina*